

USANZE GIUDAICHE PER LA SEPOLTURA

Sulle usanze giudaiche per la sepoltura siamo informati ampiamente soltanto da fonti più tardive. Possiamo tuttavia supporre che esse abbiano avuto valore, almeno in parte, già per il tempo di Gesù, tanto più che alcune ci vengono confermate dai vangeli. Di regola il cadavere era sepolto subito dopo la morte, in caso di necessità il giorno successivo. C'era il detto: Chi dimentica un morto per una notte, lo disonora. Ciò si diceva con riferimento alla putrefazione che incominciava prestissimo in una zona climaticamente calda. Se c'era l'usanza di visitare e compiangere un defunto nei tre giorni che seguivano la sepoltura, ciò accadeva per accertarsi della morte definitiva e rispettivamente per escludere il pericolo della sepoltura di un morto apparente. Il defunto era lavato e vestito. Di solito lo si avvolgeva in un panno di lino. C'era un detto: Avvolgi il morto nei suoi lini, che equivale a: Per lui è finita. Era ritenuto un disonore essere sepolti nudi. Soltanto raramente udiamo di un'unzione dei cadaveri prima della sepoltura. Se ne parla accidentalmente in Shab 23,5. Alla sepoltura del cadavere provvedevano congiunti e amici. Non vi partecipavano ministri del culto. La salma era portata al sepolcro su una barella, spesso sul letto del defunto. Accanto a esso le prefiche e i suonatori di flauto elevavano il lamento per il defunto (cfr. Mc 5,38 s.), mentre gli uomini si diffondevano in elogi sul defunto. Era proibito approntare sepolcri all'interno di Gerusalemme «eccezione fatta per le tombe della casa di David e per il sepolcro della profetessa Hulda, che vi si trovavano già dal tempo dei primi profeti» (Tos. Neg. 6,2). Le tombe dovevano essere lontane almeno 50 cubiti (circa 25 m.) dalle mura della città. Non c'è stato in Palestina un luogo comune per la sepoltura, paragonabile al nostro cimitero. Le tombe si trovavano in giardini, in campi e fondi che generalmente erano proprietà privata e spesso venivano sistemati come tombe di famiglia (cfr. 2 Re 21,18.26). Servivano specialmente da luoghi di sepoltura rocce e grotte che venivano allargate a bella posta. Ve ne erano molte proprio nei dintorni di Gerusalemme. Le loro forme erano diverse. La forma descritta dalla Mishna con precamera (= anticamera del sepolcro) e camera principale con otto tombe (tre per ognuno dei due lati lunghi, due sull'altro) va intesa come tipo ideale, che probabilmente fu realizzato soltanto raramente. La maggior parte delle tombe erano ovviamente adattate alle situazioni del luogo. Oltre ai sepolcri a nicchia, lungo la parete rocciosa della caverna, che allora poteva essere notevolmente più piccola, c'erano anche sepolcri a panca o sepolcri poggio. La Mishna parla per lo più di sepolcri a tunnel (kukhin), nei quali il cadavere non era posto parallelo alla parete, ma introdotto nel sepolcro come in una galleria. Il cadavere veniva portato nella posizione di un dormiente, avvolto in lini, e sistemato sulla pietra o nelle gallerie. Si parla anche di bare (casse di legno), le quali probabilmente erano più usate in sepolcri a caverna. Le caverne sepolcrali venivano chiuse con una grande pietra (golel, che si fissava con una pietra più piccola 31. Dopo il riposo di quasi un anno, in cui il cadavere si decomponeva fino quasi alle ossa, il sepolcro veniva aperto, si raccoglievano le ossa, si ungevano con olio e vino, si riponevano in cesti o sacchi e si seppellivano definitivamente, con una parziale ripetizione del rituale funebre, in campi o ancora in caverne, le cosiddette case delle ossa. Questi luoghi della sepoltura erano indicati da particolari segnali perchè fossero facilmente riconosciuti. Ogni anno dopo il periodo dell'3 piogge, venivano di nuovo tinteggiati di calce (cfr. Mt 23,27; Lc

11,44). Questo per impedire che ci si avvicinasse al sepolcro e si contraesse quindi un'impurità.

Coi cadaveri dei giustiziati ci si comportava in maniera particolare. La Mishna prescriveva che non potessero essere sepolti nelle tombe dei loro padri, ma dovessero avere una tomba approntata dalla corte di giustizia. A tale proposito si distingueva ancora tra i lapidati e i decapitati. La sepoltura separata doveva impedire che un empio venisse a trovarsi accanto a un giusto (Sanh 6,5 s.). Questa prescrizione riguardava coloro che erano condannati da un tribunale giudaico. Coloro che erano stati condannati da parte romana non soggiacevano a questa regola. La consegna del cadavere di un giustiziato ai suoi parenti o ad amici da parte dei romani potrebbe essere stata difficile. Che essa tuttavia sia avvenuta ci è confermato da prove letterarie e, recentemente, anche archeologiche. Filone riferisce che, prima del compleanno o della festa di una personalità imperiale, i romani avrebbero tolto i crocifissi dalla croce e li avrebbero consegnati ai parenti, perchè questi approntassero loro una degna sepoltura. Nelle vicinanze di Gerusalemme gli archeologi hanno scoperto i resti di un crocifisso in una tomba di famiglia risalente al periodo dei procuratori romani.

A PROPOSITO DI "FOSSA COMUNE"

I Romani lasciavano comunemente i cadaveri (dei crocifissi) senza sepoltura e i loro corpi sorvegliati a vista dagli avvoltoi (*Svetonio, Le vite dei dodici Cèsari*, Augusto, XIII). I familiari non potevano avvicinarsi al luogo. Sarà necessario l'intervento di un membro del sinedrio e l'autorizzazione di Pilato. Nel contesto della festa ebraica prossima a cominciare, non era bene lasciare il corpo appeso così alla croce a pochissima distanza dalle mura della città. Flavio Giuseppe riferisce un caso analogo e precisa che coloro che sono stati crocifissi per decisione giudiziaria, vengono deposti dalla croce e seppelliti prima del tramonto. (*Guerra giudaica*, IV, § 317). Il seppellimento avviene allora rapidamente, in uno dei sepolcri vicini al luogo dell'esecuzione, senza i riti funebri propri alla circostanza. I crocifissi non venivano all'epoca gettati in qualche fossa comune e anonima, come si riteneva all'inizio del XX secolo. Il crocifisso scoperto nell'ossario di Giv'at ha-Mitvar conserva la sua identità familiare. Una pietra ostruiva l'entrata del sepolcro.

C. Perrot, *Jesus* (Que sais-je?, 3300),
PUF, Paris 1998, p. 115
(trad. it. Gesù, Queriniana, Brescia 1999)